Nuove pressioni per l'allargamento della guerra imperialista

La distruzione di Hanoi chiesta dagli ultras americani

Paracadutisti USA addestrati per l'invasione del Nord? — Il compagno Le Duan ribadisce la volontà di lotta del popolo vietnamita — Gas impiegati dagli aggressori nel Sud — Il «N. Y. Times» riporta i commenti europei agli articoli di Salisbury e cita fra gli altri l'«Osservatore Romano» e «l'Unità»

SAIGON, 29.

Il primo segretario del Partito dei lavoratori della RDV, Le Duan, in un discorso pronunciato davanti ai soldati di una unità di artiglieria di Hanoi, ha messo in rilievo le ragioni fondamentali per cui il popolo vietnamita è deciso a combattere fino alla sconfitta degli aggressori: «Se il paese dovesse perdere (questo confronto) ciò significa che noi perderemmo tutto: l'indipendenza la libertà, la felicità. Significa anche che noi non avremmo più ragione di vivere».

Le Duan ha detto che molte dure prove attenderanno ancora il popolo vietnamita, ed ha indicato ai combattenti dell'esercito popolare l'esempio dei combattenti dell'Esercito di Liberazione del Sud, che si battono da anni e vittoriosamente contro un nemico potente e meglio armato. «Gli Stati Uniti — ha detto fra l'altro — possono anche mandare nel Vietnam altri 200.000 o 300.000 soldati per rimanere arroccati nel Vietnam del sud o per estendere la guerra al Nord Vietnam e all'intera Indocina: i loro sforzi saranno comunque vani. Neppure le bombe atomiche riusciranno a salvare l'imperialismo americano, ed anzi lo condurranno al suicidio... L'arma atomica è efficace ed è un'arma di sterminio, ma gli americani non hanno più il monopolio di tali armi, perchè anche l'URSS e la Cina ne possiedono. Inoltre, le masse rivoluzionarie del mondo intero costituiscono un'arma anche più potente della bomba atomica.

«I popoli rivoluzionari non accetteranno mai che armi nucleari cadano sulle loro teste; essi si solleveranno per schiacciare e seppellire l'imperialismo».

Il discorso di Le Duan è stato reso noto mentre, quasi per una sfida all'opinione mondiale, gli Stati Uniti hanno rinnovato i bombardamenti su Nam Dinh, la città centro dell'industria tessile le cui distruzioni sono state denunciate da Harrison Salisbury, sul *New York Times*; mentre uomini della destra americana chiedono (come ha fatto oggi il deputato Mendel Rivers, presidente della Commissione forze armate della Camera) di «radere al suolo Hanoi, se necessario», decidendo una volta per tutte di «mandare al diavolo l'opinione pubblica».

La tragica illusione che questo possa far vincere la guerra di aggressione è implicitamente denunciata oggi, di nuovo, da Harrison Salisbury, il quale afferma che sono già pronti i piani per la costruzione di una nuova Hanoi, «sulla base dell'assunto che prima o poi la scalata della guerra porterà alla distruzione di Hanoi».

Con le nuove denunce di Harrison Salisbury dei propositi USA di compiere sempre più gravi azioni contro le città e la popolazione del Vietnam democratico, il *New York Times* riporta oggi estesamente da Roma, e poi — con minor rilievo — da Londra e da Parigi, le reazioni europee allo scalpore suscitato dalle corrispondenze di Salisbury. Da Roma viene riportata l'approvazione per le corrispondenze di Salisbury espressa dall'*Osservatore Romano* con le parole «un servigio alla verità» e viene riferito l'editoriale pubblicato in prima pagina dall'*Unità* «in cui il presidente Johnson, il Pentagono e la maggior parte della stampa italiana vengono accusati di mendacio, per aver a lungo negato gli elementi contenuti nelle corrispondenze del *New York Times* da Hanoi».

Viene d'altra parte rivelato, a Saigon, che «paracadutisti USA hanno già cominciato i lanci di addestramento per qualcosa di grosso... in un momento non lontano».

Questa preparazione viene vista in funzione del rastrellamento iniziato due giorni fa dai collaborazionisti nel Delta del Mekong, ma alcune fonti pensano che si tratti di qualche cosa di ancora più grave. L'operazione continua ad essere, come previsto, un fallimento. I collaborazionisti non riescono ad agganciare, o non lo vogliono, le unità del FNL.

A dimostrazione che l'iniziativa militare continua ad essere nelle mani del FNL, le forze della liberazione hanno colpito obbiettivi di loro scelta, altrove. A 8 km. da Dong Ha, presso il 17. parallelo il «Campo Reed» dei marines, dove si trova la maggiore concentrazione di artiglieria USA di tutto il Vietnam, ha ricevuto stanotte 150 granate di mortaio. Le perdite USA sono definite «moderate», che è una qualificazione molto pesante, nel gergo militare americano.

Gli aerei USA hanno effettuato 70 incursioni sul nord (comprese quelle su Nam Dinh) e centinaia di incursioni sul Sud. I B-52 hanno bombardato ripetutamente la zona del Delta dove si svolge il rastrellamento di cui abbiamo riferito. A Saigon è stato proclamato per domani uno sciopero generale di 12 ore, di tutti i lavoratori di Saigon e del sobborgo di Gia Dinh. Si tratta di uno sciopero di «avvertimento e solidarietà», in appoggio a quello, in corso da quattro giorni, dei portuali.

Radio Liberazione ha intanto denunciato l'uso dei gas da parte degli americani durante l'«operazione Attleboro», nella provincia di Tay Ninh.

Radio Hanoi ha diffuso oggi il testo di un messaggio inviato dal presidente Ho Ci Min ai dirigenti della Repubblica popolare cinese dopo l'esplosione della quinta atomica cinese. Ho Ci Min afferma che il successo dell'esperimento «costituisce un grande incoraggiamento al popolo vietnamita che sta combattendo l'aggressione americana, per la salvezza nazionale... Un grande contributo alla salvaguardia della pace mondiale».

Un articolo di «Krasnaia Svezda»

L'esercito in Cina è «strumento e vittima» della politica di Mao

Dalla nostra redazione

MOSCA, 29.

L'esercito cinese è il principale strumento ma anche la vittima dell'attuale corso «antimarxista, antisovietico e nazionalista» del gruppo dirigente facente capo a Mao. Questo, in sintesi, il giudizio che l'organo dell'Armata Rossa «Krasnaia Svezda» (Stella Rossa), esprime oggi in un lungo articolo, dal titolo «Gli avvenimenti in Cina e l'esercito popolare di liberazione».

I soldati sovietici si stanno chiedendo quale sia attualmente il ruolo dell'esercito cinese, del quale conoscono e onorano le tradizioni rivoluzionarie e i meriti storici. Essi sanno che la forza principale nell'edificazione socialista è costituita dalla classe operaia e dai contadini a cui si rivolge il partito e su cui il partito fa leva attuando la sua funzione dirigente, organizzatrice ed educatrice. In Cina questo ruolo dirigente del partito è stato praticamente annullato; i dirigenti si appoggiano sull'esercito come su un cieco strumento della loro linea antileninista.

Ma per fare dell'esercito un tale strumento — aggiunge «Krasnaia Svezda» — essi lo hanno dovuto epurare in profondità. E' questo il significato di quelle che sono state definite le «tre grandi battaglie», e cioè le sessioni del Comitato centrale del partito cinese del 1958 del 1959 e di questo anno, contro i «rappresentanti borghesi che occupano cariche importanti nell'esercito», vale a dire contro i rappresentanti della classe operaia e del popolo.

L'accusa loro mossa è stata di aver introdotto una dottrina borghese della funzione dell'esercito; in realtà la loro colpa era di aver operato per un esercito di tipo socialista, tecnicamente moderno, in cui si associassero il carattere di forza popolare e la efficienza secondo le particolarità nazionali cinesi, ma anche tenendo conto della esperienza dello esercito sovietico e degli altri Paesi socialisti. Costoro sono stati eliminati dalle cariche politiche e militari. Il semplice rifiuto dell'antisovietismo è loro costato l'accusa di «tradimento».

Così epurato, l'esercito è andato assumendo un ruolo diverso e più vasto nella vita sociale: a ciò si deve la fortuna di Lin Piao. Sono state espresse e vengono attuate teorie come: «L'esercito deve condurre la lotta di classe, armare le larghe masse del pensiero di Mao».

Parallelamente si è proceduto a trasformare sul modello militare anche gli organi del partito, dello Stato e dell'economia, secondo il principio: «Tutto il paese deve imparare dall'esercito», e non — nota il giornale — dal partito e dalla classe operaia.

E' emersa una concezione del partito come «allievo» dell'esercito (Lin Piao ha vantato una tradizione in questo senso, che è forse, a nostro giudizio, una delle cause storiche di questa distorsione della dottrina del partito). «Krasnaia Svezda» sottolinea a questo punto che la stessa esperienza sovietica ha confermato come l'esercito socialista sia una buona scuola di educazione morale e politica ma proprio in quanto esso sottostà alla direzione del partito. In Cina invece l'esercito assolve a compiti che non gli competono, come il lavoro tra le masse. Da «educatore» del partito esso si è trasformato rapidamente in «educatore» di tutto il popolo, cioè in strumento di diffusione del «pensiero di Mao». Non è quindi a caso che la «rivoluzione culturale» abbia preso le mosse da un appello del giornale militare a «scovare tutti i nemici di Mao».

La funzione delle adolescenti «guardie rosse» è stata ed è quella di assicurare una base di massa a questa egemonia dello esercito. Non a caso, secondo informazioni ufficiali, centomila soldati sono stati impegnati in appoggio all'azione delle «guardie rosse», mentre sono state impartite direttive affinché il movimento degli studenti si sottoponesse alla direzione dell'armata e si desse strutture militari.

Tutto ciò risponde alla logica degli obiettivi del gruppo dirigente cinese: la loro «rivoluzione culturale» infatti non poteva basarsi sul popolo del quale distrugge i valori storici, culturali e spirituali, al quale sottrae le opere dei classici e dal quale non poteva avere appoggio nell'opera di dissoluzione degli organi di partito a tutti i livelli. Ed è così che si registrano frequenti scontri tra i lavoratori e le «guardie rosse», mentre molti comitati di partito sono costretti a ricorrere agli operai per difendersi.

Riferendosi al tipo di «lavoro educativo» in corso nell'esercito cinese per fiaccarne lo spirito socialista e internazionalista, il giornale riferisce vari episodi e vari tipi di «teorie» che si tende a generalizzare (come quella secondo cui chi parla di marxismo leninismo invece che di «pensiero di Mao» è un revisionista borghese). Il culto esasperato di Mao, la sua deificazione, la scomparsa dalla pubblicistica di qualsiasi riferimento alle conquiste del pensiero che non siano riconducibili al capo, sono gli strumenti per inculcare una fiducia fanatica negli attuali indirizzi.

L'ultima parte dell'articolo di «Krasnaia Svezda» è dedicata ai contenuti della politica cinese: si parla di lotta all'imperialismo ma si fa dell'Unione Sovietica il nemico numero uno.

L'URSS assolve a un alto compito rivoluzionario quando rafforza la sua potenza difensiva, quando contribuisce ad una integrazione militare tra i Paesi socialisti attraverso il Patto di Varsavia. Non possiamo che respingere una linea che, all'opposto, limita l'amicizia tra i Paesi socialisti e fa dell'esercito uno strumento di lotta antisovietica, staccato dall'interesse del popolo cinese e del movimento operaio mondiale. Ciò nonostante, conclude il giornale moscovita, non scorderemo i vincoli di amicizia che, nei primi anni, si stabilirono tra gli eserciti dell'URSS e della Cina. Continuiamo a nutrire grande rispetto per il popolo e per i soldati della Cina, ci sono care le conquiste della rivoluzione cinese. I militari sovietici appoggiano la linea del PCUS e del movimento comunista internazionale e hanno fiducia che, prima o poi, il partito cinese riprenderà il suo posto nelle file unite del movimento rivoluzionario.

Enzo Roggi

23 morti ai confini fra Kenia e Somalia

Espulsi dal Lesotho sette esuli sudafricani

NAIROBI, 29

Un gravissimo incidente alla frontiera con la Somalia ha provocato la morte di 23 soldati dell'esercito del Kenya e il ferimento di 21. Due scontri a fuoco — a Ijara e a Mudagasho, due località del territorio detto *North Frontier District* — hanno avuto luogo negli ultimi giorni (mancano ulteriori precisazioni sul tempo e le circostanze) quando guerriglieri somali hanno chiuso la strada fra Garissa e Lamu e fatto cadere in un agguato un reparto di forze regolari del Kenya. Da parte somala si denuncia la perdita di due uomini. Come è noto, il *North Frontier District*, che fa parte del territorio del Kenya, è rivendicato dalla Somalia che vi alimenta — secondo l'assunto del governo di Nairobi — la guerriglia.

Le tensioni esistenti in vari punti dell'Africa a sud dell'Equatore appaiono tutte acuite e aggravate, come riflesso della questione rhodesiana. Il Sudafrica nazista, impegnato nel sostegno dei suoi protetti di Salisbury, attacca su tutta la linea. Oggi il ministro sudafricano dell'Economia, Diederichs, ha dichiarato che il suo governo non si atterrà al disposto del Consiglio di Sicurezza relativo alle sanzioni economiche a carico della Rhodesia, ma anzi continuerà a commerciare con questo Paese, retto da un governo illegale.

Sviluppi che destano apprensione si segnalano nel Lesotho dove — dopo aver posto agli arresti il re Moshoeshoe — il primo ministro Jonathan, agente dei nazisti di Pretoria, ha ordinato oggi l'espulsione dal Paese di sette rifugiati sudafricani, oppositori della cricca razzista di Vorster. Saranno dunque consegnati alla polizia «bianca» del Sudafrica, e senza dubbio processati e condannati alle pene più severe, l'avvocato Shepo Mohalero, già ministro della Giustizia, Wycliff Tostsi (già incarcerato nel Sudafrica), Tsepo Letlaka, membro del «Consiglio rivoluzionario del Congresso pan-africano», e altri quattro africani progressisti. Questa grave misura significa semplicemente che i nazisti di Pretoria (per i quali l'Assemblea generale dell'ONU ha dichiarato decaduto il mandato su un altro territorio, quello dell'Africa del Sudovest) si stanno impadronendo anche del Lesotho, come non erano riusciti a fare interamente quando questo Paese era la colonia britannica del Basutoland.

Protesta giapponese per la bomba cinese

TOKIO, 29.

Il ministero degli Esteri giapponese ha pubblicato una dichiarazione di protesta per la quinta esplosione nucleare cinese, effettuata ieri, come sempre per ciascun esperimento del genere. La dichiarazione, confermando che il governo giapponese è contrario a ogni prova con armi nucleari, afferma che l'ultimo esperimento cinese è «una sfida all'opinione pubblica», perché cade dopo le risoluzioni dell'ONU contro la proliferazione nucleare.

Sei aerei da caccia giapponesi raccoglieranno le polveri radioattive prodotte dalla esplosione, quando queste giungeranno sui cieli del Giappone fra due o tre giorni.

A Pechino, viceversa, l'annuncio dell'esperimento è stato salutato con grandi manifestazioni di giubilo. Esso è stato diffuso, oltre che dalla radio, da una edizione speciale del «Quotidiano del Popolo», uscita a mezzanotte con il titolo in rosso: «Lieta notizia». Una folla considerevole si è presto riunita al centro di raccolta, presso la sede del CC del PCC, dove campeggiava un grande ritratto di Mao Tse-tung, al cui pensiero, come di consueto, si fa risalire anche questo successo. La folla ha espresso il proprio compiacimento con suoni di gong e altri strumenti, e con canti adeguati.

Agli attacchi contro il presidente Liu Sciao-ci e contro il segretario generale del PCC Teng Hsiao-ping, ripresi oggi con manifesti e con l'annuncio di nuovi raduni delle «guardie rosse», si sono aggiunti negli ultimi due giorni quelli contro il ministro degli Esteri Cen Yi, e finalmente addirittura contro il vice primo ministro Tao Ciu, accusato oggi, in manifesti murali, di essere «un nuovo elemento borghese», che pertanto «va liquidato». Tao Ciu è stato egli stesso, fino a poche settimane fa, uno dei protagonisti della cosiddetta «rivoluzione culturale», grazie alla quale aveva raggiunto una posizione eminente. Il primo segno di sfavore si ebbe quando, alcune settimane fa, la moglie di Mao Tse-tung non ne fece il nome fra quelli che meglio avevano meritato per la partecipazione alla «rivoluzione culturale».

E' stata richiesta alla moglie del presidente Liu Sciao-ci una «confessione dei suoi errori», e le viene attribuito un testo in questo senso di tremila parole, in cui ella direbbe fra l'altro di avere «tradito la fiducia del Partito e gli insegnamenti e la sollecitudine del presidente Mao».

Parlando alla TV per la popolarissima trasmissione «Conversazioni di attualità»

Tito condanna l'aggressione americana contro il Vietnam

La battaglia per la pace si combatte lottando contro la guerra imperialista — Voci non confermate su un prossimo incontro del presidente jugoslavo con Breznev

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 29.

La battaglia per la pace — ha dichiarato questa sera il Presidente Tito alla televisione — si combatte lottando contro l'aggressione americana nel Vietnam. Tito ha parlato per la popolarissima trasmissione settimanale «Conversazioni di attualità». Suoi interlocutori erano, oltre al redattore della rubrica, un gruppo di rappresentanti di aziende industriali e agricole e di organismi di cultura e dell'assistenza sociale.

Illustrando il suo pensiero a proposito del Vietnam il Presidente jugoslavo ha dichiarato: «Quello che accade laggiù è inconcepibile. Questa aggressione contro un paese indipendente ha preso tali proporzioni da potersi estendere facilmente ad altri paesi se si sta zitti e non la si condanna apertamente».

Tito ha anche affrontato il tema della sicurezza europea sostenendo la necessità che un accordo si realizzi a questo proposito. Egli si è tuttavia detto contrario ad una riunione dei partiti comunisti europei, dei paesi capitalisti e socialisti, da dedicare a tale argomento.

Egli na aggiunto che la Jugoslavia, come Stato, darà il suo pieno appoggio al raggiungimento di un accordo per la sicurezza dell'Europa, ma che la riunione progettata dovrebbe svolgersi tra i soli partiti dei paesi capitalisti, altrimenti «provocherebbe più danni che vantaggi, potendo sembrare che con ciò si voglia fare qualche sorta di pressione».

Tito ha dichiarato che la situazione in Europa è migliorata, perché il fossato tra l'Est e l'Ovest si è ancor più colmato, e, dopo aver citato i viaggi di De Gaulle e Kossighin a Mosca e a Parigi e l'ampliarsi della collaborazione economica tra paesi capitalisti e socialisti, ha affermato: «La tensione che gravava in altri tempi come una spada di Damocle sui popoli dell'Europa è adesso eliminata».

Tornando quindi all'argomento della sicurezza, dopo avere ricordato che pericoli di guerra capaci di trasformarsi in conflitto mondiale non esistono soltanto nella situazione vietnamita, Tito ha detto che perciò si richiede l'impegno dei paesi europei e una riunione dei rappresentanti dei Parlamenti che affrontino il tema della sicurezza del continente. «Io credo che si tratti di una cosa che potrà essere realizzata», egli ha affermato, aggiungendo che molto dipenderà dalla posizione che assumerà in proposito la Germania occidentale.

Rispondendo alle domande sulla politica interna della Jugoslavia, Tito ha poi dichiarato che è essenziale per la Jugoslavia realizzare per tempo e pienamente la riforma introdotta nel luglio dell'anno scorso, «poiché si tratta dell'impresa di un paese che costruisce il socialismo secondo le sue condizioni specifiche».

Il Presidente jugoslavo ha sottolineato l'importanza della riforma la quale — ha precisato — ha concesso una indipendenza materiale molto vasta alle imprese socialiste gestite dai consigli operai. Obiettivi della riforma — ha continuato Tito — sono l'aumento della produttività del lavoro, la stabilizzazione del dinaro, l'eliminazione del deficit negli scambi con l'estero e, sul piano sociale, la sostituzione dello statalismo con l'associazione libera dei produttori e la democrazia socialista.

In questi giorni a Belgrado, specialmente negli ambienti giornalistici, si parla pure di un imminente viaggio di Tito nella URSS o perlomeno di un suo incontro con Breznev. La notizia non è stata tuttavia diramata da alcuna fonte ufficiale. Negli ambienti bene informati non la si conferma, ma neppure la si smentisce.

Ferdinando Mautino

Sukarno minaccia di dimettersi se non cessano gli attacchi contro di lui

GIAKARTA, 29.

Mentre la campagna contro di lui va crescendo di intensità, il Presidente indonesiano Sukarno ha presieduto oggi a Giakarta una tumultuosa riunione di gabinetto minacciando di dimettersi se continuerà nel paese l'ondata di attacchi nei suoi confronti. Dalla riunione, cui partecipavano i componenti del «presidium» di vice-primi ministri che governano l'Indonesia, era tuttavia assente il generale Suharto, capo del regime militare e dell'esecutivo.

Nel corso della stessa riunione, svoltasi nel palazzo presidenziale della capitale, che nel frattempo era stato circondato da un nutrito schieramento di truppe, Sukarno rivolto ai componenti il governo, ha detto: «Se non vi vado più bene, allora darò le dimissioni, ma seguiterò la lotta a modo mio». Sukarno che ha anche minacciato un rimpasto di governo a sua volta ha accusato la CIA (American Intelligence Agency) di aver manovrato per imporre all'Indonesia il cambiamento dei suoi indirizzi politici.

Intanto i giornali di Giakarta hanno riferito oggi che nella città di Solo, nella regione centrale dell'isola di Giava, si sono svolti scontri tra giovani sostenitori del Presidente e musulmani di estrema destra. I giornali riferiscono che i dimostranti pro-Sukarno hanno attaccato i giovani musulmani e che alcuni sono stati arrestati.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Sicilia

una formula e di una politica, della progressiva, paurosa degenerazione del costume politico provocata in Sicilia dalla gestione del potere democristiana.

E queste tappe erano e sono riproposte e riassunte, proprio in questi mesi, dal possente movimento di lotte che scuote tutta la regione. Queste lotte — alle quali mai il governo regionale ha saputo dare una concreta risposta — impegnano i minatori del cuore della Sicilia come i contadini affamati di terra (proprio stasera, per la determinante iniziativa delle organizzazioni democratiche che sono rappresentate nel Consiglio d'amministrazione, l'Ente di sviluppo agricolo ha deliberato i primi quattro espropri di feudi — Misilbesi e Gaffe in provincia di Agrigento, Patria in provincia di Palermo e Villasmundo in provincia di Siracusa coronando così un anno di lotte); impegnano, ancora, i braccianti che si battono per la difesa dei diritti previdenziali e per la conquista dei nuovi contratti, i metalmeccanici che difendono l'esistenza delle aziende pubbliche regionali, i ceti medi delle grandi città. Oggi, questo fallimento viene suggellato con due elementi in un certo senso originali: il modo «nuovo» con cui si è giunti alla crisi, con un reale isolamento — cioè — della DC, cui si è contrapposta l'unità delle sinistre; e la concomitante frattura tra socialisti e democristiani, che è avvenuta sulla base di una salutare presa di coscienza del PSI-PSDI (almeno a livello locale, ché gli organi centrali del partito tendono a sottovalutarne la importanza) del fallimento del tripartito su un vero e proprio *test* come quello della moralizzazione.

A questi elementi fa riferimento il compagno La Torre, segretario regionale del nostro partito, in un primo commento degli eventi siciliani. «Di questa realtà — egli ha detto tra l'altro — occorre che prenda coscienza il PSI - PSDI, traendone tutte le conseguenze nello stabilire la propria linea di condotta futura sia nei confronti della DC, sia nei confronti delle forze di sinistra, e ciò per imboccare una strada che consenta di far uscire la Regione dal marasma in cui l'ha gettata la bancarotta del centro-sinistra. Nei cinque mesi dalle elezioni regionali, la DC siciliana, dilaniata da profondi contrasti interni, tenterà ancora una volta di scaricare sulle istituzioni autonomistiche il fallimento della propria politica. Il pericolo da sottolineare è che si può andare incontro ad una lunga paralisi della vita regionale, con gravissime conseguenze per le masse lavoratrici e le attività produttive isolane. Ecco perchè tutte le forze democratiche e autonomiste debbono fin da ora lavorare per la ricerca di uno sbocco positivo della crisi».

Su una linea analoga, si muove oggi, il commento del PSIUP.

Una prima valutazione del voto, il PSI-PSDI l'ha data con una dichiarazione dell'onorevole Brodolini, uno dei vice segretari del partito unificato. Dopo essersi consultato col segretario regionale Lauricella, Brodolini ha escluso che i *franchi tiratori* «siano da ricercare nel gruppo socialista». Ma ha anche taciuto sul fatto che la spaccatura del centro-sinistra — che doveva portare alla sconfitta del governo e alla crisi —, s'è avuta sulla scandalosa manovra dc riguardo ad Agrigento, che in primo luogo s'era risolta in un atto di sopraffazione in danno della iniziativa del PSI-PSDI. Dopo l'affossamento della mozione socialista, che vale parlare, come fa Brodolini, che il PSI-PSDI in Sicilia aveva lo intendimento di «promuovere una verifica tesa alla accelerazione delle attuazioni programmatiche e ad accertare la esistenza della volontà politica indispensabile ad una seria azione riformatrice e moralizzatrice»?

Dal canto suo, la DC è in preda al marasma. Il Comitato regionale, che doveva riunirsi stamane, è cominciato solo a tarda notte: il fatto nuovo della crisi — più che il programmato cambio della guardia alla direzione regionale del partito — rimette ogni cosa in movimento: si sa che i sindacalisti, i basisti e il gruppo vicino all'ex presidente della Regione D'Angelo, sono in aperta rottura con i dorotei e i «fanfaniani». Ma lo scompiglio della DC ha anche un altro e non meno importante movente. Ad onta, infatti, dei tentativi di rinnovare la copertura più completa alle bande di Agrigento, e di consolidare il quadrato dell'omertà intorno a se stessa, la DC sembra trovarsi finalmente in un cul di sacco: i fatti di Agrigento cominciano davvero a precipitare.

Sul piano politico, non sono più soltanto i comunisti, i socialisti proletari e i socialisti unificati a chiedere lo scioglimento del Consiglio municipale. Ora la richiesta è stata fatta propria anche dai repubblicani. La DC in serata ha eletto una giunta monocolore in cui i «fanfaniani» hanno una netta maggioranza.

Sul piano penale, poi, la situazione è ancora più compromessa. Destatasi solo da poco dal lungo torpore che ne ha caratterizzato la vita negli ultimi anni, la magistratura agrigentina comincia ad agire, e comincia a colpire proprio i protagonisti del saccheggio. Giusto ieri sera, per esempio, il giudice istruttore presso il tribunale, dott. Fratantonio, ha depositato in cancelleria una sentenza con cui si rinvia a giudizio l'ex sindaco d.c. Foti (il rapporto Martuscelli non fa che parlare di questa punta di diamante del clan dei La Loggia), l'ex assessore d.c. ai LL.PP., Vaiana (uno fra i famigerati registi del saccheggio), sua moglie e suo fratello (già in carcere per lo scandalo dei cantieri scuola); e inoltre l'ex sovrintendente ai monumenti per la Sicilia occidentale professor Giaccone (sospeso subito dopo il disastro) e l'ex segretario generale del comune Macaluso. I reati sono quelli di usurpazione di suolo pubblico, interesse privato in atti d'ufficio, falso ideologico. Il rinvio a giudizio è collegato a uno degli episodi-chiave dello scandalo di Agrigento: a quello scempio urbanistico di Porta di Mare da cui prese il via, poco meno di dieci anni fa, la esplosione della speculazione fondiaria ed edilizia e che costituisce uno dei primi anelli della catena che ha portato al colossale smottamento del 19 luglio.

Il bisturi, insomma, viene finalmente affondato nel cuore dello scandalo. Se continua così — ed è necessario che ciò avvenga — per processarli tutti, i divoratori di Agrigento e i loro protettori, non basteranno i gabbioni di un intero palazzo di giustizia. E, speriamo, le celle di un intero carcere.

Gela

sta in gioco, del resto, il caso di Gela non può essere ridotto ad un fatto locale, di interesse secondario: è, questa, una città di oltre 55.000 abitanti; per la sua contraddittoria realtà (la miseria più nera che tuttora traspare all'ombra del gigante dell'ANIC-ENI ne è la più plastica testimonianza, ma non l'unica) costituisce un centro chiave della geografia politica e sociale della Sicilia; e rappresenta, infine e soprattutto, uno dei più importanti «poli» neo capitalistici dell'intero Mezzogiorno.

In questo contesto, le elezioni amministrative del 27-28 novembre avevano acquistato, a Gela, un valore squisitamente politico. C'era, insomma, da scegliere tra la continuazione della lunga notte del monocolore dc (interrotta solo per breve tempo, anni fa, da un fallimentare esperimento di centro sinistra), e la affermazione di una volontà di cambiare le cose, e affidare la gestione, e l'avvenire del Comune a forze nuove, a forze sane, a forze popolari.

Il responso delle urne era stato inequivoco: con la sua splendida avanzata (1.300 voti in più rispetto alle precedenti elezioni municipali) il PCI conquistava 16 seggi che, sommati ai 4 del PSI-PSDI e a quello del PSIUP, ed anche a non voler considerare il seggio repubblicano, assicuravano per la prima volta ad uno schieramento di sinistra la maggioranza assoluta in consiglio. Sulla carta un'altra maggioranza, di centro sinistra, era formalmente possibile sommando i 17 voti dc (la DC aveva subito una grossa battosta perdendo il 3 per cento e 2 seggi), i 4 socialisti ed il voto repubblicano. Ma le organizzazioni locali del PSI-PSDI e del PRI non hanno soltanto resistito tenacemente alle blandizie e alle minacce della DC: esse avevano addirittura siglato, due giorni fa, un accordo con i comunisti e i socialisti proletari in base al quale la nuova giunta sarebbe stata composta da un sindaco socialista e da assessori degli altri tre partiti.

A questo punto il fatto nuovo: la mancata, tempestiva ratifica dell'accordo da parte della segreteria provinciale socialista costringeva ieri sera il gruppo del PSI-PSDI a rinunciare all'elezione di un proprio sindaco. Ma erano gli stessi socialisti a proporre ai comunisti e ai socialisti proletari di far convergere i voti su un candidato del PCI per riaffermare così — anche in polemica con gli organi dirigenti provinciali del loro partito — la duplice esigenza di non intaccare l'unità delle forze di sinistra e di non cedere alla DC. Così (con l'astensione del consigliere repubblicano) si giungeva all'elezione del sindaco comunista che «rappresenta — ha detto il neo eletto compagno La Rosa — una pietra miliare in una città dove per anni la lotta politica è stata congelata dallo strapotere dc». Al punto in cui si è giunti, la situazione offre due soluzioni: i socialisti potranno dare un riconoscimento di stabilità alla elezione del compagno La Rosa, e allora attorno al sindaco sarà possibile l'elezione di una giunta unitaria, rappresentativa di tutte le forze di sinistra; oppure si potrà tornare alla soluzione originariamente stabilita dall'accordo, e i comunisti saranno pronti a rispettare gli impegni.

Il problema non è quello dei dosaggi ma piuttosto quello di assicurare a Gela, per la prima volta e una volta per tutte, una giunta democratica, di sinistra.

Corte

per la verità il primo a chiedere che questa riparazione vi fosse: abbiamo sbagliato tutto — disse — e ora dobbiamo ricominciare da capo. Un atto di coraggio, che voleva dire il riesame di centinaia di migliaia di casi.

La Corte di Cassazione, a Sezioni unite, non la pensò, però allo stesso modo. Le «toghe d'ermellino» resero aspra, irreparabile, la polemica con la Corte Costituzionale. Affermarono: d'accordo, la Costituzione è stata violata, ma quel che è stato è stato; così i processi ancora in corso nei quali i diritti della difesa sono stati violati verranno portati tranquillamente a termine.

In termini solo un po' più complicati questo significava: le sentenze della Corte Costituzionale hanno efficacia, ma solo sui casi che cominciano dopo le sentenze stesse; non ne hanno alcuna sui processi ancora pendenti. Vi furono forti critiche a questa decisione della Corte di Cassazione. E anche in Parlamento furono presentate proposte di legge perchè fosse riconosciuto il giusto valore, anche nel tempo, alle pronunce della Corte Costituzionale.

Nulla servì: i processi ancora in corso proseguirono per la loro strada, molte sentenze contro imputati che non avevano avuto il modo di difendersi in istruttoria vennero confermate in modo definitivo (fra questi casi è quello di Cesare Mastrella, condannato a 25 anni, forse giustamente, ma non certo nel rispetto dei diritti che anche l'«ispettore miliardo» aveva). In compenso i pubblici ministeri cominciarono a rispettare le norme sui diritti della difesa.

La Corte Costituzionale — e siamo alla sentenza depositata ieri — ha smentito nel mondo più netto la Corte di Cassazione: le nostre sentenze — hanno detto i giudici costituzionali — hanno effetto anche sui processi in corso, come Costituzione, leggi e lavori parlamentari indicano chiaramente.

La domanda che ora tutti si pongono è: che cosa succederà? E' presto detto. La magistratura ha due strade: accettare la interpretazione della Corte Costituzionale, o accettare quella delle Sezioni unite della Cassazione. Nel primo caso i processi in corso nei quali i diritti della difesa sono stati violati verranno subito annullati. Nel secondo si andrà ancora avanti. Ma non per molto, come la Corte Costituzionale ha già avvertito nella sentenza depositata ieri.

I giudici della Corte Costituzionale hanno infatti affermato: le nostre sentenze, secondo la Costituzione hanno effetto anche sui processi in corso; e lo stesso effetto hanno per la legge. Ma la Corte Costituzionale sa bene che la Cassazione la pensa diversamente e ha perciò aggiunto: «Solo così interpretata è legittima la norma che fissa l'efficacia delle sentenze costituzionali». Questo significa da parte dei giudici costituzionali: se la Cassazione continua a pretendere che la legge limiti il valore delle nostre sentenze ai casi che ancora devono essere iniziati, noi annulleremo questa legge.

E' molto probabile, diremmo certo, che la Cassazione non accetterà le precise indicazioni della Corte Costituzionale. I giudici della Corte di Cassazione già in passato hanno dimostrato di non gradire le sentenze cosiddette interpretative della Corte Costituzionale e la stessa cosa accadrà in questa occasione.

La Cassazione, cioè, dirà, come ha detto in passato: le sentenze della Corte Costituzionale non hanno effetto sui processi in corso e pertanto nessun giudizio deve essere annullato fra quelli in cui sono stati violati i diritti della difesa. Ma non finirà qui, per fortuna: la Corte Costituzionale riaffronterà la questione non appena ne avrà l'occasione (e qualche Tribunale gliela fornirà certamente) e dichiarerà illegittima la norma alla quale la Cassazione pretenderà di richiamarsi per limitare gli effetti delle pronunce costituzionali (si tratta dell'articolo 30 delle disposizioni di attuazione della Costituzione).

Prima che questo avvenga sarà passato qualche altro mese, altri processi saranno divenuti definitivi e sarà diminuito il numero di quelli che dovranno essere annullati. Speriamo che ciò non avvenga, che la Cassazione accetti l'interpretazione della Corte Costituzionale, chinando finalmente la testa e ricordando una volta tanto che la Costituzione è la prima legge dello Stato, che essa non va violata, che in essa sono le maggiori garanzie di giustizia e di libertà. Avverrà questo? E' improbabile, perchè le toghe d'ermellino, riunite nell'Unione magistrati italiani, rifiutano la politica e accusano di fare politica chi alla Costituzione si richiama.

Il conflitto a questo punto è gravissimo. Solo il Parlamento potrebbe risolverlo, evitando così ulteriori polemiche o prese di posizione che non giovano ad alcuno. I diritti della difesa che sono stati violati per anni rappresentano una garanzia sostanziale, se pur minima. Non è per una sorta di sadismo che si chiede l'annullamento di decine di migliaia di processi e il conseguente pauroso aumento dell'arretrato della giustizia. E non è neppure per veder le carceri vuotarsi. Quello che la Corte Costituzionale chiede alla Cassazione è solo che i colpevoli vengano condannati, ma dopo aver dato loro la possibilità di difendersi. Una possibilità che per troppo tempo è stata negata.

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 Estero: 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - 6 numeri: annuo 22.000, semestrale 11.250 RINASCITA annuo 6.000; semestrale 3.100 - Estero: annuo 10.000, sem. 5.100 VIE NUOVE annuo 6.000 semestrale 3.100. Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 25.500; 6 numeri annuo 23.500 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 9.000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S. P. I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 300, Domenicale L. 250, Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300. Finanziarie Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G. A. T. E. Roma